

# La Germania di Manzini

di Enzo Collotti

Credo che non occorra sottolineare come quella rappresentata da Manzini non è la Germania ma solo un aspetto, una parte di una Germania che oggi si potrebbe trovare in qualsiasi altra parte del mondo e chiamare anche in modo diverso. Questo non significa che ciò che egli ha osservato a Francoforte non rientri nella specificità dello sviluppo della società tedesca negli ultimi decenni – troppi sono i segni non soltanto grafici con i quali Manzini vuole stabilire il senso di una continuità o comunque di sedimenti non ancora sufficientemente lontani per poter essere considerati al di fuori di una memoria presente nella vita d'ogni giorno (alludo al gotico di certe scritte, a simbologie naziste, all'esplicito richiamo dei campi di concentramento: «Arbeit macht frei» —, la Germania del «miracolo dopo il crollo in cui la sprofondarono il Terzo Reich e la seconda guerra mondiale, la Germania del boom con il quale il regime di Adenauer ricostruì non soltanto le rovine materiali ma il consenso di una società quanto più omogenea possibile intorno ad una classe dirigente soltanto superficialmente rinnovata e, quel che più conta, intorno a un modello strutturale e ad una gerarchia di poteri, e quindi di valori, sostanzialmente inalterata rispetto all'equilibrio delle forze e al blocco di potere che ha plasmato il Reich tedesco dalla seconda metà dell'ottocento ad oggi. È vero, sono accaduti eventi epocali, l'unità nazionale è stata spezzata dagli esiti del secondo conflitto mondiale, esistono oggi due diversi stati tedeschi, la cui spartizione ha significato anche, con la radicale riforma agraria realizzata all'est, la sostanziale scomparsa di una delle componenti del blocco di potere tradizionale. Ma questa ovvia constatazione non altera la sostanziale validità sui tempi lunghi della prospettiva sopra indicata. Se il luogo fisico sul quale si è fissata l'attenzione di Manzini è dunque la Germania, come luogo storicamente determinato, i fenomeni di vita sociale che hanno attratto la sua lettura pittorica non possono considerarsi unicamente tipici dell'universo tedesco. Sotto questo profilo l'universo tedesco può servire anzi come lo schermo su cui si proiettano vicende e situazioni in forma particolarmente esemplare destinate a riprodursi e a dilatarsi via via che il modello di sviluppo, oggi peraltro anch'esso in crisi, affermatosi nella Repubblica Federale Tedesca si riveli anticipatore di processi capaci di coinvolgere altri ambiti nazionali e di espandersi anche in forza di più generali sviluppi integrativi del nostro continente. Dove non è la specificità tedesca, le forme particolari che esso assume in Germania, di un determinato modo di gestione e di organizzazione dell'economia e della società che si espande, ma appunto il complessivo modello di sviluppo. Manzini analizza l'impatto che la trasformazione consumistica realizza su strati e ambiti determinati della società. Lo spazio protagonista del suo modo di osservare la realtà è la grande città, che fu già l'oggetto privilegiato della pittura tedesca degli anni venti, dal Dada alla Nuova Oggettività. La società tedesca è una società essenzialmente urbana, come ogni società altamente industrializzata. La concentrazione urbana nelle grandi metropoli è stata accentuata nell'ultimo trentennio dalla forte affluenza di tedeschi dalle regioni orientali della Germania e dai paesi dell'est europeo; è stata accelerata infine dalla straordinaria capacità dell'apparato industriale tedesco, un apparato che lavora e produce essenzialmente per il mercato esterno, per l'esportazione, di impiegare e integrare forza-lavoro, di investire buona parte della manodopera eccedente all'estero e di adoperarla, all'occorrenza, come valvola di scarico delle proprie tensioni interne. L'economia tedesca ha integrato negli apparati produttivi e nella rete della distribuzione e dei servizi anche nell'amministrazione delle grandi città, milioni di lavoratori della periferia meridionale dell'Europa, riproducendo, nella ripartizione delle mansioni, tradizionali gerarchizzazioni che collocano ai ranghi più umili e dequalificati gli immigrati, condannati spesso a una marginalizzazione anche al di fuori del posto di lavoro. Il lavoratore straniero nella RFT è diventato l'emblema dell'emarginazione, anche e più degli strati poveri che pur esistono anche all'interno della opulenta società tedesca, perché nell'emigrato si realizza una duplice alienazione, sommandosi al suo sradicamento dalla matrice nazionale e sociale originaria la non integrazione nella terra del nuovo e spesso del tutto provvisorio approdo. L'elemento linguistico è il più delle volte uno dei fattori anche psicologici, che fanno maggiormente ostacolo all'integrazione e favoriscono al tempo stesso la marginalizzazione dello straniero; per questo l'emarginato non tedesco è ulteriormente penalizzato rispetto allo stesso emarginato tedesco. Il quartiere che si affaccia sulla Kaiserstrasse, che sfocia sul piazzale della stazione di Francoforte offre un campionario di tutte le contraddizioni e di tutte le ostentazioni con le quali si esibisce la società dei consumi. Vi sono alcune presenze dominanti, che sono quelle che hanno più duramente colpito l'osservazione di Manzini. Da una parte il mercato del sesso, dall'altro la presenza degli emarginati, la cui solitudine non appare in

nulla attenuata dal loro incontrarsi o incrociarsi a crocchi. I luoghi privilegiati dell'incontro sono da una parte la stazione, quasi un simbolo dell'aspirazione atavica all'eterno ritorno, un modo di non recidere almeno psicologicamente il cordone ombelicale con la via dalla quale sono venuti; dall'altra, il bordello o gli stabilimenti dell'erotismo, e meglio si direbbe, del consumo di sesso a basso prezzo, il SexKino, il Peep-Show, i negozi di articoli sessuali del dr. Muller o della Beate Uhse, le riviste pornografiche: un mondo che si nutre delle frustrazioni di gente sradicata creando e vendendo nuove frustrazioni e ribadendo anche nelle frustrazioni la separatezza: al turco il suo film pornografico, allo jugoslavo il suo e così via. L'anonimità della città, nella quale il consumismo tende a fare scomparire interi settori di economia tradizionale, a cominciare dal negozio al dettaglio sostituito quasi completamente nel centro commerciale dal grande magazzino, che modifica non soltanto architettonicamente con la geometria di blocchi spesso informi, il volto della città, svuotandola dei luoghi di ritrovo tradizionali, delle stesse case d'abitazione e quindi dei suoi abitanti, finisce per essere emblemizzata e radicalizzata nelle zone di un nuovo terziario, in cui all'incrocio delle vie di accesso e di comunicazione è cresciuto anche un mondo fatiscente, nel quale soprattutto la sera il bagliore delle luci al neon o il lampeggiare ammiccante delle lampadine traducono l'aggressività verso gli stranieri, verso gli esclusi. Violenza della società e della città e solitudine dell'individuo sembrano i due connotati, i due motivi conduttori, che balzano dalla rappresentazione di Manzini. La geometria delle linee, che domina negli ambienti che egli dipinge, appare un elemento centrale dell'immagine di sterilizzazione, di aseiticità, che egli vuole trasmettere come risultato della generale mercificazione, della riduzione e puro oggetto di consumo di qualsiasi esistenza. Gli stereotipi di questa realtà si ripetono nei diversi quadri. Prendiamo Tolle Angebote, «Pazze offerte», e meglio sarebbe stato dire offerte folli: vi sono tutti gli elementi che tendono a rendere la realtà glaciale, vitrea, fatta di oggetti artificiali. È solo l'uomo, manifestamente assente, che si aggira nel bordello senza appagarsi neppure della vista; sono soli i tre uomini sullo sfondo che nel postribolo sembrano ricercare semplicemente l'illusione tutta esterna di partecipare a un mondo di cose proibite; è altrettanto sola la figura femminile in primo piano, levigata come un manichino, anch'essa merce senza vita, in cui il giallo violento dei capelli sottolinea l'estraneazione realizzata dal trucco. La gettoniera automatica delle sigarette o dei preservativi fa parte di un ingranaggio perfetto che unisce l'automatismo delle cose all'automatismo del gesto, in un clima che sembra smorzare ogni tensione, mentre le mattonelle da negozio di articoli sanitari che rivestono le pareti introducono anche nel bordello una atmosfera da obitorio. Un gioco di parole, Berufsverbot?, al di là di un elemento preciso della realtà politica della RFT, una realtà fatta anche di questa discriminazione, sembra alludere a una condizione esistenziale più generale: l'impossibilità, se mai esiste ed è esistito, il contrario, anche per la prostituta di essere se stessa, di essere qualcosa di più di un oggetto o di una merce confezionata in serie, al pari dell'agghiacciante immagine dei fiori freschi offerti nell'apparecchio automatico, dove la violenza dell'organizzazione sociale sulla natura è colta con acume quasi sferzante.

Probabilmente, la violenza che promana da questo tipo di società trova la sua carica espressiva più concentrata in una tela che ricorda molto da vicino la lezione di un grande pittore della vita americana degli anni venti: Edward Hopper. «Tavola calda» è tutta giocata sulla solitudine delle figure, resa ancora più evidente dai fasci di colore e di luce che con scansione geometrica esibiscono anche il livello tecnologico raggiunto dalla società dei consumi. La sterilizzazione di atmosfere nella quale Manzini traduce soprattutto negli interni, ma anche in quello specchio esasperato delle cose che è rappresentato dalle vetrine dei negozi, indifferente se si tratti di un negozio di parrucchiere o di mappamondi o di articoli erotici, l'egualitarismo consumistico, deve fare riflettere in realtà anche su un altro aspetto della società tedesca che qui emerge con notevole evidenza. La fissità statutaria delle cose non è gratuita. Essa esprime un fatto politico e culturale ben radicato nella società tedesca prima ancora che nella mentalità, anche oggi come ieri: il mito della società ordinata che certo non è andato dissociato negli ultimi decenni dall'ammirazione e dall'aspettativa nella tecnica, la tecnica come sostitutivo della politica, la tecnica come capacità di unire, di integrare e di risolvere ciò che la politica non governa, non controlla, frantuma e divide. È il mito di una società che non accetta la conflittualità, che si illude di averla sconfitta, o di non averla mai avuta, e che non si rende bene conto di quanta violenza esprima sotto la sua parvenza d'ordine e di omogeneità.

E questo un sottile filo che fa convivere un passato dai più certamente rimosso, più che consapevolmente ripudiato, con il presente, che stabilisce una linea di continuità inquietante, al pari di altre. È il mito che sia possibile mettere ogni cosa a suo posto una volta per sempre, assegnare ruoli e gerarchizzare articolazioni destinati a rimanere immobili nel tempo ed anzi a riprodursi con meccanico automatismo senza dare luogo a scosse o moti di assestamento. L'immobilismo come fisiologia e la dialettica come patologia della vita sociale. Poche culture conoscono, come quella tedesca, la capacità di prescrivere normative inibitive con il massimo di concentrazione linguistica. Se la lingua funziona come elemento di disciplinamento sociale non è

certo per sue intrinseche attitudini, ma per l'uso che di essa è stato fatto e per il condizionamento che attraverso una pluridecennale, se non addirittura secolare, tradizione per mezzo di essa è stato esercitato. Il significato delle parole cambia, se non altro per l'intensità che a seconda delle situazioni storiche ad esse è attribuita. Il senso del *verboten* dopo il nazismo non può essere più quello che era prima: il significato che è stato introiettato dalla massa farà sì che con meno *verboten* si otterrà adesso una somma di comportamenti conformistici o rispettosi dell'autorità più spontanei e più generalizzati di un tempo. Di una società ordinata o integrata, più o meno qualcosa di molto analogo a quello che il successore di Adenauer, Ludwig Erhard, chiamava la *formierte Gesellschaft*, il codice o il canale linguistico è un elemento connettivo essenziale. Del resto, pochi ordinamenti burocratici come quello tedesco conoscono, per antica tradizione, l'uso della *Sprachregelung*, l'uso cioè di parole-chiave, destinate a fornire la concettualizzazione di veri e propri principii normativi e come tali a promuovere una unificazione e uniformazione comportamentale, sulla base della cui accettazione più generalizzata possibile si misurano i comportamenti devianti, i «diversi», la cui fenomenologia è stata così acutamente e sottilmente analizzata da quel grande saggista che è Hans Mayer. Una società ordinata esige una rigida regolamentazione linguistica, di tipo prescrittivo inibitorio. *Ordnung muss sein* è un'espressione tipicamente tedesca: se ordine deve regnare, ordine sia. Non mi sembra casuale che Manzini abbia fissato la sua attenzione su una serie di prescrizioni—*Plakate ankleben verboten, Immer gerade aus, Frisch gestrichen* e via dicendo—che se non prescrivono immediatamente interdizione significano tuttavia un modo di incanalare il comportamento, di fissare dei binari, suggeriscono l'idea che al di là di ciò che è consentito, se non addirittura dovuto, c'è la trasgressione. L'efficacia di interiorizzazione e di coazione di queste forme retoriche si verifica all'atto estremo in cui esse diventano vera e propria manipolazione delle coscienze, l'atto supremo di una manipolazione: lo *Arbeit macht frei* dei campi di concentramento può essere l'estrema conseguenza della perversione linguistica e concettuale iniziata con la fissazione di un comportamento attraverso l'uso delle parole. È una delle tante forme in cui si realizza la fusione tra stato e società non come conquista di spazi decisionali da parte delle componenti della società civile e politica, ma come confisca da parte dello stato degli spazi di libertà della società.

Muovendo da queste premesse non sarà difficile capire perché il rapporto tra stato e intellettuali, tra la politica e la cultura è stato sempre uno dei rapporti più traumatici, non solo nelle fasi di regimi autoritari o dittatoriali, ma anche nei momenti più fecondi di esperienze democratiche nella storia della Germania contemporanea; perché, in altri termini, la migliore letteratura, nel senso dei suoi contenuti e non sotto il profilo strettamente estetico, abbia sempre finito per essere una letteratura d'opposizione. Senza riandare a quella stagione per troppi versi eccezionale, anche per l'eccezionalità della situazione e del contesto storico, che è stata la stagione weimariana, come non pensare, ai giorni nostri, a un Boll, a un Wailraff, a uno Engelmann, a Maw von der Grun? Sono alcuni nomi, non sono tutti, se ne escludono appositamente altri; si vuole semplicemente indicare una tendenza, segnalare alcuni punti di riferimento d'obbligo.

È questo, per concludere, un aspetto di quella specificità tedesca con la quale il fenomeno più generale della trasformazione della società capitalistica si connota nella realtà particolare analizzata da Manzini. Si parla di specificità tedesca non per esorcizzare la ripetizione anche in Italia di quel modello, ma perché siamo convinti che troppe cose dovrebbero cambiare anche da noi perché si rendesse possibile il tipo di livellamento che è stato realizzato e che opera nella vita tedesca. E neppure si tratta di esprimere autocompiacimento per la nostra diversità: la società italiana non attraversa infatti momenti meno inquietanti di quella tedesca. Ma tenere distinto ciò che va differenziato, anche all'interno di processi più generali che tendono a creare e a forzare analogie, è la prima operazione politica e intellettuale che va compiuta per fare i conti non con i fantasmi di una realtà immaginaria ma con l'insorgere di sviluppi e di tendenze reali, nel modo in cui effettivamente si manifestano all'interno di un contesto che non è mai sempre lo stesso.

Reggio Emilia 1981